

XXXIII domenica del tempo ordinario. Anno C

LETTURE: *Mi* 3,19-20a; *Sal* 97; *2Ts* 3,7-12; *Lc* 21,5-19

Al termine dell'anno liturgico, attraverso la parola di Dio, come uomini e come credenti siamo messi nuovamente di fronte agli interrogativi più radicali che segnano il cammino stesso dell'umanità: che senso ha la storia che viviamo e dove collocarci per interpretare i segni che essa racchiude? C'è un futuro per l'umanità e se c'è, che relazione ha con le vicende di cui siamo protagonisti o spettatori? Come credenti, sentiamo di avere una risposta a questi interrogativi: la storia cammina verso una pienezza e questa pienezza è data dall'incontro con il Signore, con colui che fa nuove tutte le cose. Tutto questo è vero. Ma se ci confrontiamo con questa pagina di vangelo, proviamo un certo imbarazzo ed un certo disorientamento. Sappiamo, nell'esperienza di fede, che tutto il senso della storia è racchiuso nella vicenda stessa di Gesù, nel suo mistero di morte e risurrezione; sappiamo che Lui ha vinto la morte e ci fa continuamente dono della sua vita. Ma di fronte a questa storia, alle sue contraddizioni e ambiguità, al male tuttora presente e apparentemente sempre di più rigoglioso, rimaniamo confusi e disorientati. E la parola di Gesù non sembra darci una immediata consolazione. Anzi è inquietante e di per sé, non fa altro che dirci con crudezza ciò che è sempre sotto i nostri occhi: la fragilità di tutto ciò che facciamo o amiamo, anche le cose più belle (*non rimarrà pietra su pietra*); l'impossibilità a volte di trovare punti di riferimento (quante volte ci si sente ingannati...*non seguiteli, non lasciatevi ingannare*); guerre e violenze d'ogni genere; disastri ecologici; ecc... Gesù ci dice che sono segni. Ma di che cosa? Della cattiveria dell'uomo? del male che è ancora operante nel mondo? Sono segni, dice Gesù, che preparano la sua venuta. Ma è da duemila anni che questi segni ci sono nella nostra storia. E allora?

Forse la nostra prospettiva deve cambiare. Forse non si tratta di interpretare questi segni come altrettante fonti di sicurezza che ci permettono di calcolare ciò che avverrà. Piuttosto sono da leggere come segni che con realismo ci invitano a saperci collocare nel modo giusto in questa storia e lì, e non altrove, attendere la venuta del Signore. E soprattutto cogliere che questo tempo, caratterizzato da questi segni di per sé negativi, è un tempo di maturazione, è un tempo già salvato, è un tempo in cui la venuta del Signore è quotidiana. È il tempo della Chiesa, il tempo in cui noi credenti siamo chiamati ad essere discepoli di Gesù. Dunque il problema non è "dove" o "quando" cogliere il segno della venuta del Signore, ma "come" vivere questo tempo per attendere la venuta del Signore. È qui che la parola di Gesù diventa luce e consolazione.

E Gesù ci dice anzitutto che il tempo della Chiesa, in qualsiasi latitudine o epoca, non è un tempo facile. Il Regno, di cui la Chiesa è umile serva, è ostacolato: quanta zizzania viene seminata per impedire al buon grano di crescere e quante volte il buon grano viene violentemente sradicato. E la Chiesa cerca di superare questi ostacoli, eppure ne trova sempre di nuovi: si pensava che le persecuzioni contro i credenti fossero un simbolo del potere pagano e ora scopriamo che il secolo che ha dato più martiri è il XX. E ancora continuano queste persecuzioni contro i discepoli di Cristo. Allora dobbiamo riconoscere, anche se questo ci costa ammetterlo, che la via normale della Chiesa, e di ogni credente, è la croce, perché è la via che ha seguito Gesù, perché è l'unica che apre alla vita, perché è la rivelazione più trasparente del volto di Dio. Ogni credente deve scoprire questa via nel suo cammino quotidiano ed essere consapevole che, quando sceglie di seguirla con Gesù, sta camminando sulla strada giusta. E questo è un primo punto di riferimento in questa nostra storia.

Ma questa situazione di per sé negativa, ci dà anche un'altra certezza. Quella di essere testimoni ('martiri'). *Avrete allora occasione di dare testimonianza*, ci ricorda Gesù. Certamente per noi, normalmente, essere testimoni vuol dire portare in mille modi il vangelo nel tessuto concreto della vita e comunicare la gioia di essere discepoli di Gesù, far capire che vale la pena giocare la propria vita per lui e con lui. Però Gesù ci ricorda che c'è una testimonianza che può arrivare all'improvviso e che non dipende da noi e tanto meno da situazioni favorevoli al vangelo. È una occasione unica di essere testimoni e non dobbiamo perderla perché proprio in quelle situazioni si diventa testimoni nella debolezza, nella sofferenza, e si diventa testimoni della potenza racchiusa

nella croce di Gesù. E questa testimonianza è donata; anzi è il luogo in cui Gesù stesso si presenta come il testimone fedele, il 'sì' di Dio a ogni uomo. Quando si sperimenta questo, ci si colloca in un luogo di certezza, il luogo della testimonianza di Gesù.

Ma per vivere tutto questo e viverlo proprio nelle difficoltà di questo mondo, è necessario un atteggiamento: la pazienza. È la forza di chi sa attendere e sperare, la forza che permette di scendere in profondità delle cose e degli eventi, la forza di chi si abbandona alla parola che non delude, la forza di chi sa affrontare la storia senza fuggire. In greco la parola significa "rimanere sotto un peso, senza spostarsi": si sceglie di rimanere lì senza fuggire altrove e lì attendere di comprendere il senso di ciò che si vive, invocandolo come dono dal Signore. Solo chi è paziente entra in profondità della propria vita, delle relazioni, degli eventi e soprattutto solo chi è paziente (come il seme caduto in terra che accetta di rimanere nascosto per maturare) sa intessere un rapporto di fiducia con il Signore. Veramente solo nella pazienza si possiede la propria vita e la si colloca nel luogo della salvezza, che è la fedeltà di Dio. E si scopre che proprio questa, la fedeltà e l'amore di Dio per ognuno di noi, è ciò che dà senso alla storia e soprattutto ci permette di affrontare questa storia così com'è. La certezza per il credente non sta nel fatto che è messo al sicuro da questa storia e neppure dipende dal fatto che sa gestire meglio le situazioni difficili (quante volte, come credenti, ci troviamo sprovvisti di soluzioni di fronte a tante situazioni!). La nostra certezza è racchiusa in un Altro, nella sua fedeltà e nella sua parola: *non vi terrorizzate...nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto*. Chi dice così, conosce bene il segreto delle vicende umane e sa dove sta camminando la storia. A noi tocca aggrapparci con la nostra mano fragile alla sua potente mano e con lui camminare in mezzo a tante vicende di cui non conosciamo né l'esito, né il senso. Ma lo facciamo senza paura, sapendo che lui conosce tutto e sicuramente ci guida "sul giusto cammino", come dice il salmo, verso il luogo sicuro della sua fedeltà e del suo amore.

Fr. Adalberto